

La crisi del sistema LA POLITICA SEMPRE PIÙ LONTANA DAL PAESE

di **PIERO ALBERTO
 CAPOTOSTI**

DOVE È FINITA, nel nostro Paese, la grande Politica, quella vera, quella con la p maiuscola? Se ne sono perse le tracce. E non soltanto nel circuito istituzionale parlamento-governo, ma anche nei programmi dei partiti, pure di quelli dell'opposizione che, a poco più di un anno dalla scadenza naturale della legislatura, dovrebbero essere già pronti a coinvolgere e mobilitare l'elettorato con proposte alternative a quelle dell'attuale maggioranza. Ma così non è: eppure i problemi della società italiana, come, del resto, di quelle di altri Stati post-industriali, sono enormi e destinati purtroppo a divenire sempre più complessi. È vero, l'Italia ha ormai 150 anni, ma per uno Stato è un tempo molto breve, perché si tratta di superare antichi squilibri precipuamente di ordine economico, sociale, culturale, che si sono progressivamente aggravati in ragione soprattutto di uno sviluppo del capitalismo disordinato e incoerente, senza alcun rispetto di valori etici.

L'obiettivo vero della grande Politica dovrebbe essere quello di elaborare un progetto organico di sviluppo della società, capace di restituire ai cittadini il senso vero di un'autentica comunità. Confrontando le situazioni di disagio sociale, da un lato, e i fatti delinquenziali e di corruzione, dall'altro lato, si resta disorientati dalla loro diffusione e, nello stesso tempo, da un esteso senso di indifferenza. Ma stupisce più di tutto l'impotenza, per non dire l'assenza, di una vera politica in grado di stabilire efficaci forme di prevenzione di così gravi fenomeni sociali. Non si può lasciare la soluzione di questi problemi, a seconda dei casi, al volontariato o alla magistratura.

È vero che si tratta di problemi secolari, che non possono essere risolti con un colpo di

bacchetta magica. Ma è altresì vero che, di fronte a forme sempre più diffuse di presa di coscienza civile di questi problemi, purtroppo grande parte della nostra classe politica non sembra neppure accorgersene, persa, come è, dietro a quotidiani giochini di potere.

Non vogliamo qui rispolverare la vecchia favola della società civile capace e virtuosa e della società politica incapace e corrotta, ma è un fatto indiscutibile che, negli ultimi decenni, per non andare troppo oltre, la nostra classe dirigente è andata progressivamente deteriorandosi.

Le cause sono plurime. In particolare, il graduale venir meno, a partire dagli anni Settanta, dei contenuti ideali e programmatici dei partiti a favore di forme effimere di leaderismo e di presenzialismo mediatico, essenzialmente indotte dall'introduzione del «bipolarismo all'italiana», ha tendenzialmente ristretto le forme di mediazione della cultura politica rispetto ai problemi sociali. Inoltre il sistema elettorale vigente, con l'introduzione delle liste bloccate, non ha certo contribuito, come forse - voglio sperare - era nelle intenzioni dei proponenti, a una migliore selezione del personale politico.

Per di più le continue «emergenze», in parte frutto avvelenato della globalizzazione, in parte conseguenti a scelte politiche della maggioranza, inducono a una gestione della res publica scadenzata sulle esigenze quotidiane, anziché sui tempi lunghi delle riforme. Ma soprattutto, si potrebbe dire che c'è un deficit culturale nella nostra classe politica nell'impostare un progetto di grandi riforme, necessarie a mettere al passo la nostra società con gli sviluppi, tumultuosi e impensati, soprattutto nel campo tecnologico, economico e dei costumi sociali.

Si tratta della questione di fondo di adeguare le regole di

convivenza di una società, che all'epoca dell'approvazione della Costituzione era ancora di tipo agricolo, alle esigenze imposte dai nostri tempi. È dunque un'opera veramente epocale, che deve però essere condotta secondo criteri progettuali lungimiranti e non contingenti. La bussola della politica deve essere sempre e soltanto la ricerca e la cura dell'interesse generale, così da superare i molteplici, piccoli interessi di parte o delle varie «caste» presenti nel nostro Paese. Si deve, peraltro, trattare di una ricerca cauta, minuziosa, attenta a non disperdere il patrimonio valoriale e ideale che è alla base della nostra Carta, nel nome di un «movismo» spesso più apparente che reale.

Fino ad oggi, peraltro, a poco più di un anno alla scadenza della legislatura, si direbbe che il Parlamento, tra una «manovra» e l'altra, tra una legge personale e l'altra non abbia dedicato molto tempo all'approvazione di autentiche riforme di sistema. Certo, sono state affrontate diverse problematiche, come, ad esempio, quelle del federalismo, della scuola e dell'università, della giustizia, dello sviluppo economico, del lavoro - tanto per citarne alcune - ma possiamo dire che si tratti di riforme che risolvono i problemi del Paese, o non piuttosto di «spezzoni» di discipline, magari non ancora attuati e che comunque corrispondono molto spesso ad esigenze contingenti?

Manca dunque quello che dicevamo all'inizio: una grande Politica, che si basi su fondamenti inoppugnabili e si esprima con una visione globale dei problemi e degli interessi da curare. Potrà questa carenza essere colmata a fine legislatura? Restiamo scettici, ma auguriamoci, perché solo così si potrà sperare che molti elettori siano indotti ad abbandonare il terreno dell'antipolitica e dell'antiparlamentarismo per riappacificarsi con le grandi scelte della politica e con il Parlamento. Ma è stata una scelta di alto rilievo politico la reiezione della mozione di sfiducia contro il ministro Romano, o invece, al di là di tutto, non sarebbe stato doveroso, seguendo il monito del cardinale Bagnasco, «puri-

ficare l'aria, perché le nuove generazioni non restino avvelenate?»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA